



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Funzionari Giuridico-Pedagogici: ruolo,
compiti e criticità***

Relatrice

Prof.ssa

Francesca Vianello

Laureanda

Gaia Pierella

Matricola

2045104

Indice

Capitolo 1: Evoluzione e ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici nel sistema penitenziario italiano

1.1 Evoluzione normativa dei funzionari giuridico-pedagogici	3
1.2 La rieducazione penitenziaria: personalizzazione e individualizzazione del percorso	5
1.3 Eterogeneità formativa e Collaborazione interprofessionale nel sistema penitenziario	6
1.4 Le finalità della pena: funzioni e contraddizioni	8

Capitolo 2: Criticità del ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici nel contesto del penitenziario

2.2 Le difficoltà degli educatori: tra burocrazia e rieducazione	11
2.3 La sfida della rieducazione in un contesto sovraffollato	13
2.4 Funzionari giuridico-pedagogici: la distanza tra formazione e realtà	16

Capitolo 3: Confronto con la realtà: l'esperienza di un'educatrice del carcere di Padova 20

Capitolo 4: Conclusioni 25

Bibliografia: 26

Capitolo primo

Evoluzione e ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici nel sistema penitenziario italiano

1.1. Evoluzione normativa della figura dei funzionari giuridico-pedagogici

La riforma dell'Ordinamento Penitenziario, emanata con legge n. 354 del 26 luglio 1975, ad oggi resta il pilastro portante su cui si fonda l'ideologia della pena e per questo la funzione del carcere. Questa riforma ha segnato un momento storico, in quanto si è passati da un sistema strettamente punitivo ad uno incentrato sulla rieducazione e la reintegrazione sociale dei detenuti. È stato un cambiamento significativo nell'approccio al sistema penitenziario, che ha messo in luce l'importanza del lavoro e dell'istruzione come strumenti fondamentali per il reinserimento sociale dei detenuti. Invece di considerare il lavoro come una punizione, viene valorizzato come un mezzo per acquisire competenze utili che possono facilitare la reintegrazione nella società una volta scontata la pena. Allo stesso modo, vengono promossi corsi di formazione professionale e programmi educativi, con l'obiettivo di ridurre la recidiva. Questa riforma penitenziaria introduce anche misure alternative alla detenzione, riconoscendo i detenuti come esseri umani da trattare con dignità e rispetto. Un cambiamento chiave della nuova legge è stata l'introduzione dei funzionari giuridico-pedagogici. Ufficialmente gli educatori entrarono negli istituti penitenziari nel 1979 grazie ad un concorso pubblico e con la circolare 1° agosto 1979 (circ. 01.08.1979, n. 2625/5078), dell'allora Direzione Generale degli Istituti di prevenzione e di pena, oggi Dipartimento Amministrazione penitenziaria. Fu una figura completamente nuova nell'ambito penitenziario, che dovette prendere le misure con gli spazi, con i colleghi e con il loro effettivo campo d'azione. La circolare specificava le mansioni dell'educatore, "era chiamato ad agire il proprio ruolo professionale su più livelli: era l'operatore dedicato alla cura dei problemi, individuali e di gruppo, che le persone detenute presentavano e che doveva cercare di stabilire con essi rapporti pedagogicamente validi per sostenere l'intervento rieducativo e il processo di reinserimento sociale; era animatore e promotore di attività cui le persone detenute potevano aderire al fine di sviluppare un consapevole senso di partecipazione e il riconoscimento del valore di tale partecipazione; era colui che contribuiva a definire gli obiettivi che l'istituto intendeva

perseguire a breve, medio e lungo periodo nell'ottica della risocializzazione e del rispetto della dignità del detenuto" (Orazi, 2015, p.109). Successivamente, la legge n.663/1986, nota come legge Gozzini, ha introdotto nuove disposizioni volte a favorire ulteriormente il reinserimento sociale dei detenuti. Questo avvenne grazie all'incremento dell'applicazione di misure alternative alla detenzione e l'introduzione dei permessi premio. Infatti, iniziano ad avere rilevanza i comportamenti conformi alle regole e di partecipazione attiva, che influiscono sulla valutazione positiva del detenuto, con conseguente ottenimento di benefici.

In questo quadro però c'è il rischio che l'educatore venga considerato solo in quanto strumento per ottenere vantaggi, non tanto come un mezzo di cambiamento e crescita personale. Inoltre "l'attenzione di questi si è dovuta progressivamente spostare da compiti propri di aiuto e sostegno a una attività di continua valutazione dei soggetti da fornire alla Magistratura di Sorveglianza" (Orazi, 2015, p.110). Dopodiché, attraverso la circolare n.3337/5787 del 7 febbraio 1992, si è posta l'attenzione sull'equilibrio tra l'area della sicurezza e l'area pedagogica, donando pari importanza alle due componenti, che presuppongono la presenza di più operatori e la collaborazione tra essi. La circolare, promuove le attività trattamentali, l'importanza di seguire programmi personalizzati in base alle esigenze dei detenuti e il ruolo del lavoro come mezzo di reinserimento nella società. Presta attenzione alle condizioni di vita nel carcere e al rispetto dei diritti fondamentali e della dignità dei detenuti. In questo contesto i funzionari giuridico-pedagogici sono al centro dell'organizzazione e regolazione dei piani trattamentali e del dialogo tra le varie aree dell'istituto penitenziario. Infine, la circolare n.043/8879 del 27 Ottobre 2010, ha rinominato l'educatore penitenziario in funzionario della professionalità giuridico-pedagogica. Ciò avvenne per integrare la funzione giuridica con quella pedagogica e ribadire la centralità del ruolo dei funzionari "nel coordinamento e nella messa in rete delle risorse che attengono alla risocializzazione, attraverso la costruzione di sinergie e collaborazioni comuni e condivise secondo un modello di intervento di rete proprio dei servizi di sostegno alla persona" (circ. del 27 ottobre 2010, n. 0438879). I funzionari devono mettere al centro i detenuti, instaurare un rapporto di dialogo con essi e collaborare con tutte le altre figure che si occupano dei detenuti.

1.2 La rieducazione penitenziaria: personalizzazione e individualizzazione del percorso

La rieducazione come finalità della pena, parte dal presupposto che molte volte chi compie reati ha delle carenze dal punto di vista intellettuale, economico o culturale, per cui non ha ricevuto una buona socializzazione. Questo può condurre a compiere azioni orientate all'illegalità. L'intento dei funzionari giuridico-pedagogici deve essere quello di accompagnare verso una nuova prospettiva attraverso un percorso che deve essere accettato dal detenuto, senza nessun tipo di costrizione. È necessario quindi fare una netta distinzione tra trattamento penitenziario e trattamento rieducativo. Il trattamento penitenziario qualifica genericamente la condizione dei soggetti inseriti negli istituti di prevenzione e di pena. Ciò su cui bisogna riporre attenzione è il trattamento rieducativo, che, come disciplina il secondo comma dell'articolo 1 dell'Ordinamento penitenziario, "tende, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale ed è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni degli interessati" (Allegrì, 2023, p.32). Ciò su cui si fonda questo principio è la personalizzazione e l'individualizzazione del percorso rieducativo, che deve adattarsi ai bisogni, alle esigenze e agli interessi dei singoli detenuti, i quali devono essere individuati dai funzionari giuridico-pedagogici. Il primo step che devono compiere è l'osservazione scientifica della personalità, uno strumento utile a ricostruire le caratteristiche della personalità del detenuto e la sua volontà di prendere parte o meno al trattamento rieducativo. Questo strumento risulterà poi utile alla definizione del programma di trattamento, il quale definisce le direttive di intervento per i detenuti, che in base alle esigenze possono essere modificate lungo il corso dell'esecuzione della pena. Il trattamento punta allo sviluppo degli interessi umani, culturali e professionali dei detenuti, i contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia. L'istituzione penitenziaria è obbligata a presentare un trattamento rieducativo ma l'adesione ad esso è volontaria. Questo dimostra che l'efficacia del trattamento si ha dal momento in cui viene compreso, accettato e c'è la volontà da parte del detenuto di poter cambiare e migliorarsi. Il detenuto posto in queste condizioni viene considerato come soggetto adulto con piene facoltà di scelta e non come semplice "oggetto" da "sistemare". Infatti "come riporta Bezzi [Bezzi e Oggionni 2021,41] solo recuperando un pensiero educativo che riconosca al detenuto la sua adultità, è possibile lavorare sul piano della responsabilità e del danno, al fine di rendere la detenzione il più possibile efficace in termini di recidiva, sapendo che

è impossibile liberare l'altro utilizzando metodi che lo addomesticano- senza una sua riflessione- portandolo, in una prospettiva di educazione depositaria, alla condizione di oggetto” (Allegri, 2023, p.35). La chiave per la buona riuscita del percorso di rieducazione si trova proprio nell'incontro tra la figura del funzionario e quella del detenuto. Il detenuto deve entrare nell'ottica di mettere in dubbio le sue convinzioni accettando così un percorso condiviso. Il funzionario allo stesso tempo deve saper cogliere le individualità della persona senza cadere in un approccio generico.

1.3 Eterogeneità formativa e collaborazione interprofessionale nel sistema penitenziario

Nonostante la centralità della figura dei funzionari giuridico-pedagogici nel processo di risocializzazione, questo ruolo sembra avere delle significative lacune per quanto riguarda la sua definizione e formazione. L'educatore penitenziario, infatti, non gode di uno specifico percorso di studi, per cui questo mestiere prevede una formazione eterogenea, che porta i funzionari ad avere lauree da svariati campi del sapere. Inoltre, il carcere come ambiente lavorativo è un'arena in cui sono inseriti svariati attori provenienti da vari ambiti professionali. Anche il trattamento rieducativo, in cui il funzionario giuridico-pedagogico ha un ruolo centrale, in realtà è un compito condiviso dal Gruppo per l'osservazione e il trattamento (GOT). “Tale gruppo di lavoro (D.P.R. 431/76), definito Gruppo per l'osservazione ed il trattamento (GOT) – è coordinato dal direttore d'istituto ed è composto dal personale dipendente dell'amministrazione, dall'educatore, dall'assistente sociale ma anche dal personale che si occupa della custodia, la polizia penitenziaria, che non è prevista dall'art. 28, ma viene esplicitamente inclusa nell'attività di osservazione dall' articolo 14 della legge 395 del 1990. In aggiunta per l'osservazione ed il trattamento ogni istituto può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica.” (Mancaniello, 2017, 367).

La figura del funzionario giuridico-pedagogico, già dal primo momento che è entrata nel penitenziario ha dovuto farsi spazio tra le altre da tempo consolidate, e costruirsi uno spazio fisico in cui agire, in particolar modo con la questione del cambio di obiettivo della reclusione, da punitiva a rieducativa. Questo accadde, poiché “la stessa legge, [...], dopo aver enunciato un'esecuzione della pena del tutto nuova, non aveva toccato quasi nulla dell'istituzione carceraria vecchia: il personale del vecchio carcere era rimasto tutto alle sue funzioni, così, alla nuova attività penitenziaria disegnata dalla legge non

corrispondeva personale dotato di accreditate competenze professionali” (Criscenti, 2019, p.11).

Un altro gruppo di intervento di rilevanza esterna, è l’equipe, che si differenzia dal GOT perché è presieduta dal Direttore dell’Istituto. La composizione, come indicato dagli articoli 28 e 29 del Regolamento di Esecuzione, è composta dal direttore, educatore, assistente sociale, esperto, comandante. L’equipe è il momento successivo al GOT, in cui si crea un documento di rilevanza esterna, utile come sintesi, aggiornamento o come relazione per la richiesta di benefici da inviare alla Magistratura di Sorveglianza.

Il funzionario giuridico-pedagogico, come segretario tecnico, è l’elemento di continuità tra i momenti di condivisione del GOT e dell’equipe, che devono saper cooperare per utilizzare al meglio tutte le informazioni ricavate dagli operatori del GOT.

La svariata diversità dei percorsi da cui provengono i funzionari giuridico pedagogici, che vanno dalla psicologia, il servizio sociale, la pedagogia, la psichiatria o la criminologia, comportano un ampio ventaglio di competenze degli educatori. Ciò può avere un risvolto positivo per l’integrazione dei vari approcci, ma anche un lato negativo per la necessità di collaborazione tra gli ambiti. Inoltre, “La presenza di molteplici figure professionali e, soprattutto, le diversificate esigenze dell’istituzione penitenziaria e dei detenuti, obbligano all’interazione tra molti soggetti, alla creazione di una rete di relazioni. Da una ricerca svolta all’interno dello stesso progetto, attraverso un questionario somministrato a 1.339 operatori, è emerso un profilo molto problematico del Gruppo Osservazione e Trattamento, per quanto riguarda:

- la definizione dei suoi compiti istituzionali;
- la sua composizione (nella realtà è incerta e variabile): nel 34,4% dei casi il GOT è composto da 5 figure professionali (direttore, responsabile polizia penitenziaria, assistente sociale, educatore, psicologo); nel 29,9% dei casi la composizione del GOT si allarga anche a medici e psichiatri e nel 7,6% vi partecipano anche altre figure come cappellani, insegnanti e volontari; mentre nel 28,2% la composizione è più ristretta e riguarda 3-4 componenti;
- la sua collocazione come centro decisionale e progettuale: il GOT è stato definito spesso come realtà virtuale, formale, finalizzata prevalentemente all’osservazione della personalità dei detenuti; in alcuni casi il GOT viene descritto come lo spazio per un possibile rilancio e riorganizzazione dell’attività trattamentale.” (Perone, 2022, p. 6-7).

Il funzionario giuridico-pedagogico; risulta essere una figura di rilevanza per la

risocializzazione. Tuttavia, la mancanza di specificità del suo percorso di formazione può generare difficoltà per la collaborazione tra diversi ambiti, d'altro canto possono attingere da varie competenze. Inoltre, i vari campi necessitano di interazione e collaborazione continue tra loro, per un trattamento rieducativo efficace. Le criticità emerse da questo paragrafo, richiedono una maggiore chiarezza nella definizione del ruolo e delle competenze richieste al funzionario giuridico-pedagogico, per migliorare la qualità del lavoro svolto all'interno del sistema penitenziario.

1.4 Le finalità della pena: funzioni e contraddizioni

Oggi la finalità della pena è la rieducazione, e la detenzione è un mezzo ed uno strumento necessario per arrivare alla risocializzazione, ovviamente questo è il frutto della modernizzazione e della democratizzazione dello Stato.

La pena si fonda sugli ideali della retribuzione, quindi sul fatto di reato, e della prevenzione, ovvero sull'autore del reato. La retribuzione prevede di dare una risposta proporzionale in base al reato commesso con una sanzione. Questa visione dà maggiore importanza all'immediatezza e al dovere di dare un riscontro esemplare al reato. La retribuzione potrebbe infatti trascurare le motivazioni profonde che conducono a compiere un'azione illegale, per cui anche l'idea di poter agire su queste lacune. Considera la pena esclusivamente dal punto di vista punitivo, senza tentare di migliorare la situazione personale del reo e ovviamente della società attraverso la risocializzazione. Inoltre, il principio di retribuzione, lascia aperta la questione della finalità, gli obiettivi e l'utilità della pena, al di là del contenimento. Sembra che questo ideale sia ancora attuale, "si rinviene non solo nell'opinione pubblica, nel sempre più nutrito sentimento di insicurezza, ma ugualmente e con la stessa enfasi anche in alcune scelte legislative dei governi occidentali che, in risposta a questa paura del crimine, hanno messo in atto politiche criminali decisamente più intense" (Allegri, 2023, p. 17). Questo approccio alla pena comporta degli atteggiamenti severi che delle volte negano dei diritti fondamentali ai condannati, giustificati dal fatto di aver commesso un reato e quindi di meritare tale trattamento. Questo principio pone degli spunti interessanti su quanto possa essere "giusto" o "sbagliato" condannare definitivamente una persona dopo aver commesso un reato e quanto quest'idea sia ancora diffusa tra il senso comune, spesso si ritiene che non tutti siano degni di meritarsi una seconda possibilità. Visto da questo punto di vista il carcere sembrerebbe un istituto contenitivo di persone ormai private di ogni libertà e diritto.

Ovviamente sappiamo che il principio di retribuzione deve essere integrato dalla conoscenza del contesto in cui un individuo è stato socializzato ed è cresciuto, considerando che purtroppo non tutti dispongono delle stesse possibilità economiche, culturali e sociali. Per cui delle volte è proprio la mancanza dello Stato nel prevenire una determinata condizione a portare le persone a compiere reati e tocca successivamente correre ai ripari ad esempio attraverso l'Istituzione penitenziaria e quindi la rieducazione. Un' ulteriore finalità della pena rieducativa è la prevenzione, per condurre i detenuti ad un cambiamento di rotta ed evitare che possano di nuovo compiere dei reati. Ha come obiettivo quello di creare consapevolezza del crimine compiuto ed esporre il detenuto agli svantaggi di aver commesso azioni illegali creando un effetto deterrente. Attraverso la rieducazione si può indurre il detenuto a pensare ai costi e benefici che comporta la trasgressione delle norme e comprendere la connessione tra reato e pena.

Indubbiamente un'ultima e non meno importante finalità della pena è la difesa sociale, attuata grazie alle strutture isolanti e contenitive degli istituti penitenziari in cui i detenuti sono ospitati. Risulta utile per tenere in equilibrio e ordine la società ed eliminare i rischi per i cittadini liberi. Ovviamente con la modernità si è arrivati a ricavare delle potenzialità durante la pena, come la risocializzazione, al fine di tentare di risolvere una volta per tutte queste lacune. Tuttavia, "molte ricerche hanno però dimostrato che il controllo sociale basato sulla neutralizzazione dei delinquenti ha avuto risultati modesti in termini di riduzione dei tassi di criminalità, decostruendo pertanto queste pratiche efficientiste di neutralizzazione selettiva che tendono ad avere un valore meramente simbolico e non già neanche materiale" (Allegri, 2023, p. 21).

Grazie ad alcune etnografie effettuate all'interno dei penitenziari, si è potuto osservare che le leggi, le circolari e tutti gli ideali su cui si fonda la pena sono effettivamente solo delle linee guida che gli operatori conoscono, ma non sempre sembra facile applicarle. Innanzi tutto all'interno del carcere di fondamentale importanza sono i direttori o le direttrici, incaricati di fornire l'impronta da dare a tutti gli operatori. Proprio secondo la riforma del 1975, è compito del dirigente rispettare le pratiche dell'Ordinamento penitenziario ed è sua responsabilità la messa in atto del trattamento e quindi tutte le varie proposte messe a disposizione dei detenuti. Per cui le differenze tra i vari istituti dipendono in gran parte dall'approccio che il singolo direttore vuole dare e ovviamente dalle risorse a disposizione. Sulla base di questa logica, capita di trovare istituti improntati al trattamento rieducativo, accoglienti e aperti, altri di carattere maggiormente punitivo. La presenza di carceri ritenuti migliori o peggiori risulta una consapevolezza comune e diffusa. Gli educatori delle volte

si ritrovano a seguire delle direttive in contrasto con quanto dichiarato dalla legge o dalla loro formazione e a lavorare in condizioni non agevoli al trattamento. Sappiamo che gli operatori nel carcere sono molteplici così come le loro mansioni che delle volte possono anche essere in contraddizione tra loro. In un carcere con un regime maggiormente punitivo la polizia penitenziaria ha un ruolo fondamentale. Questa figura si assicura l'ordine e la sicurezza nel carcere ed è a stretto contatto con i detenuti, in casi come questo la figura degli educatori potrebbe essere subordinata ad essi. Di conseguenza il regime che si instaura, non è di apertura verso il trattamento quanto piuttosto di contenimento e mantenimento dell'ordine ed il peso di tali figure è importante per le regole e le dinamiche interne.

In conclusione si può affermare che il lavoro dei funzionari giuridico-pedagogici non è lineare e simile per tutti, dato che è estremamente influenzato da molteplici variabili. Essi teoricamente hanno la funzione rieducativa ma il penitenziario delle volte non risulta essere un luogo accogliente e adatto ad una buona rieducazione, inoltre dovendo collaborare con figure molto diverse e adattarsi alle direttive, sembra difficile essere coerenti con i principi e gli ideali sui quali si fonda il loro mestiere.

Vista la definizione normativa del ruolo, i rapporti interprofessionali e le varie dinamiche interne, nel successivo capitolo andrò ad evidenziare come ci siano ancora delle questioni particolarmente complesse e in alcuni casi ancora aperte.

Capitolo secondo

Criticità del ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici nel contesto del penitenziario

2.1 Le difficoltà degli educatori: tra burocrazia e rieducazione

Come riportato nel capitolo precedente, le difficoltà degli educatori sono nate già dal primo momento in cui sono stati introdotti nell'istituto penitenziario, poiché hanno dovuto farsi spazio tra le altre figure professionali e capire loro stessi come agire concretamente. Il compito principale degli educatori, la rieducazione, sembra a volte passare in secondo piano, per l'intreccio di relazioni che devono tessere, anche se i soggetti su cui dovrebbero porre maggiore attenzione sono i detenuti. Infatti, come riportato da un focus group effettuato tra gli educatori, "L'amministrazione negli anni ci ha ritagliato uno spazio prevalentemente burocratico-amministrativo e orientato principalmente a sedare le conflittualità e a regolare una serie di rapporti interni con l'istituzione. Per la magistratura è stato finalizzato più a ricevere consulenze che avevano natura psico-socio-criminologica, piuttosto che educativa, in quanto utili per la concessione di misure alternative. Invece, tutto ciò che interessa la persona, il detenuto, tutti gli aspetti strettamente educativi legati ad attività, come scuola, lavoro, interpersonali, sono stati un po' trascurati, almeno rispetto ad altre figure educative che noi conosciamo, in contesti di natura privata o di servizi sociali, che probabilmente noi sentiamo come più vicini al miglior ruolo professionale possibile. Probabilmente è connesso a questo tipo di ruolo avere queste tensioni così divergenti..." – e ancora "...La figura dell'educatore diviene alla fine una figura residuale strumentale, per altri obiettivi che sono ben poco educativi ..." (Pitzalis, 2004, p.20). Questo intervento mostra delle contraddizioni interne rispetto alla finalità del lavoro da educatore, che sembra doversi concentrare più sul campo burocratico-amministrativo che rieducativo. Uno dei compiti principali dell'educatore è quello di redigere e riportare al magistrato profili dei detenuti seguiti, questo potrebbe rendere la relazione educatore-detenuto strumentale e poco autentica.

Inoltre, le relazioni che si instaurano devono essere positive e costruttive, per poter essere efficaci. Questo può avvenire in un contesto in cui la libertà e l'autodeterminazione sono praticabili in modo da creare un ambiente più positivo possibile per i detenuti. Sappiamo però che il carcere, come inteso da Goffman in "Asylums: Essays on the Social Situation of

Mental Patients and Other Inmates” nel 1961, è un’istituzione totale, con una netta separazione tra ciò che c’è all’interno e l’esterno e con regole rigide da seguire. Questo porta con sé una contraddizione tra l’idea di riscatto e riabilitazione del penitenziario e il luogo stesso progettato per controllare e contenere i comportamenti devianti. Ovviamente, queste dinamiche investono in primis gli educatori che si trovano ad agire in un campo difficoltoso e ricco di contraddizioni e ovviamente i detenuti nel loro percorso verso la rieducazione.

Tra il 2020-2021 è stata effettuata una ricerca per analizzare le attività di formazione professionale attivate negli Istituti penitenziari. Il dialogo riportato qui sotto avvenuto durante questa ricerca è stato estrapolato da un focus group tra detenuti.

“-D: Se hai attenzione da parte dell’istituto allora ti viene anche voglia di fare le cose

-A: A questo punto non dovrei fare niente perché l’attenzione dell’istituto non ce l’hai mai

-Intervistatore: Mi spiegate meglio? Che cosa si intende per “l’attenzione dell’istituto?”

-A: Nel senso che se non fai delle richieste o se non fai domandine o se non ti dai da fare è normale che loro non vengono a chiederti quindi devi avere la voglia anche tu di chiedere a loro (si riferisce agli educatori, N.d.A).

-D: E secondo te è normale che non venga a chiederti l’educatore di riferimento?

-A: È normalissimo. Non ti piove il lavoro addosso se non te lo vai a cercare!

-D: Ma non dovrebbe essere così! Perché si chiama educatore? Lui ti dovrebbe rieducare. Quindi, se tu non ti dai da fare, è lui che deve venire a parlare con te e darti quegli stimoli in più. [...]

-D: Ma se ti vede arreso, non è che lascia stare e va da quell’altro che invece fa vedere che ha più stimoli, deve dare stimoli in più a te che non li hai. E loro non lo fanno. È la verità.

-Intervistatore: Secondo lei perché non lo fanno?

-D: Io non dico che sono cattivi... secondo me sono umani, quindi ci sta che magari quello mi è più simpatico di questo, e quindi lo aiuto. Però, se tu hai scelto di fare l’educatore, devi fare l’educatore. [...] Per carità sono anche pochi per tutti i detenuti che siamo, ma...

Per esempio, io con la mia educatrice ho fatto tanti colloqui, all’inizio la cercavo, però quando ho visto che lei non si impegna con me, non mi dà uno stimolo... Saranno sei mesi che non la vedo. [...] Quindi per me è frustrante perché alla fine quando vai a parlare con loro tu parli di cose tue che per te sono cose serie, non è che vai a parlare tanto per. Quindi se io parlo e vedo che tu vuoi andare via è normale che dopo un po' non ti chiamo più (Focus

group detenuti – Istituto penitenziario n.4 Nord Italia).” (Allegri, 2023, p. 115-116).

Il dialogo sopra riportato, rappresenta uno spunto importante del punto di vista dei detenuti sui funzionari giuridico-pedagogici. Esprime un senso di frustrazione vissuto dai carcerati nei confronti degli educatori, che evidentemente non riescono a dedicarsi a tutti allo stesso modo. Nello specifico, i detenuti passivi e poco stimolati sembrano quelli meno attenzionati dagli educatori. Sicuramente una delle principali cause è la mancanza di personale sufficiente per il numero dei reclusi, motivo per cui i funzionari giuridico-pedagogici sono posti di fronte ad una selezione da fare tra i detenuti a cui rivolgere maggior attenzione e naturalmente risulta più semplice dedicarsi a coloro che si mostrano interessati. Questo approccio propone un’interessante riflessione, probabilmente i detenuti meno stimolati sono proprio gli stessi che hanno minor capacità di comprendere la funzionalità della reclusione e che necessitano maggiormente del trattamento. Il problema che emerge è l’incapacità degli educatori di ricavare un momento di qualità con ogni detenuto da poter cogliere l’individualità e costruire uno specifico trattamento. Sui funzionari giuridico-pedagogici ricadono varie responsabilità, sarebbe quindi opportuno venisse data loro la possibilità di dedicarsi completamente all’interazione con i detenuti, per poter compiere il trattamento nel modo migliore, tanto che possa avvenire davvero la rieducazione e avere effetti positivi anche sulla recidiva.

Un’altra questione riguarda il coinvolgimento degli educatori nel rapporto con i detenuti, potrebbe essere complicato mantenere un distacco e non lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle storie personali dei reclusi. Allo stesso tempo però delle volte aprirsi e mostrarsi davvero interessati potrebbe essere l’unica via per ispirare fiducia e costruire nel migliore dei modi il trattamento personalizzato. Gli educatori fungono da supporto emotivo per i detenuti, creando delle volte interazioni profonde, che li potrebbe sottoporre a situazioni stressanti e sentirsi sottoppressione. Creare un’ambiente libero, aperto al dialogo, con persone sempre disponibili all’ascolto è il presupposto per la riuscita della rieducazione e la diminuzione dei conflitti. Sarebbe opportuno un maggiore investimento sulle risorse da dedicare al carcere, in modo da supportare davvero la rieducazione.

2.2 La sfida della rieducazione in un contesto sovraffollato

La Convenzione europea dei diritti dell’uomo, garantisce a tutti i diritti fondamentali dell’uomo, anche ai detenuti, momentaneamente privi del diritto alla libertà. Questo presupposto assicura la continuità del diritto alla formazione professionale e scolastica per tutta la vita.

Lavorare e studiare nella condizione di reclusione sono le attività di maggior importanza per il reinserimento sociale, poiché creano un contatto ed una continuità con il mondo esterno. Per i detenuti è una possibilità di miglioramento concreto, che può innalzare la qualità della vita all'interno del carcere, creando degli obiettivi da perseguire che stimolano la motivazione. Questo mette il detenuto nella condizione di assumersi delle responsabilità e crearsi uno spazio personale, diventa un'opportunità di sviluppare autonomia e di proiettarsi al futuro.

Il carcere deve garantire la possibilità d'istruzione a tutti, in base alle esigenze personali di ognuno dovrebbero esserci varie strade percorribili, dall'alfabetizzazione primaria all'università. L'adesione ad un percorso d'istruzione è ovviamente facoltativa e deve essere compresa dal detenuto come possibilità di riscatto. Rispetto ad un percorso di formazione professionale o un lavoro in sé, l'istruzione delle volte viene percepita come meno "utile". La professione consente di avere un salario, quindi migliorare concretamente le condizioni di vita e delle volte avere un contatto con il mondo esterno. L'istruzione, soprattutto per coloro che provengono da contesti marginali e degradati, potrebbe essere vissuta come uno strumento non necessario per un miglioramento concreto.

Queste attività, oltre ad un arricchimento personale, forniscono una scansione del tempo, una rottura con la quotidianità e un modo per dare senso alla giornata. In modo tale che il detenuto senta di avere una giornata scandita da impegni scolastici o formativi.

La prerogativa essenziale per far sì che la finalità rieducativa sia portata a termine sono gli spazi. Necessari sia a livello individuale, per garantire la dignità umana e la vivibilità delle celle, che a livello trattamentale. Il carcere dovrebbe infatti garantire tutti i luoghi necessari alle attività che propone, per l'istruzione, i corsi professionali e un campo di osservazione e azione dei funzionari giuridico-pedagogici. Infatti, secondo l'articolo 27 della Costituzione italiana del 1948, la pena deve tendere alla rieducazione attraverso trattamenti che rispettino la dignità umana. In Italia questa condizione delle volte viene meno a causa del sovraffollamento carcerario che negli ultimi anni risulta essere il maggior problema del penitenziario.

Questa situazione è stata segnalata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo con il caso Sulejmanovic del 2009 ed il caso Torreggiani del 2013, emanando una sentenza che condanna l'Italia per non aver rispettato l'articolo 3 della CEDU, a causa del sovraffollamento, più nello specifico, per la mancanza di spazi vitali che vanno oltre le condizioni di condanna. Il Ministero della Giustizia italiano ha istituito diversi Comitati per

far fronte al problema con misure legislative ed effettivamente, dal 2013 al 2015 il livello di sovraffollamento risulta diminuito.

“Nonostante questi progressi, dalla fine del 2015 il livello di sovraffollamento è aumentato nuovamente. A dicembre 2016 i detenuti sono saliti a 54.653 (+109%) (Centro Internazionale Studi Penitenziari 2018). Al 30 novembre 2017 i detenuti nelle carceri italiane erano 58.115 a fronte di una capienza ufficiale di 50.511 (Ministero della Giustizia 2017). Molte regioni italiane (10 su 20) soffrono di sovraffollamento (Senato della Repubblica italiana 2017, 35). Nel 2017 si sono verificati 48 suicidi nelle carceri (45 nel 2016; 43 nel 2015) (Ristretti Orizzonti 2017).” (Graziani, 2018, p. 56).

Malgrado gli sforzi e gli investimenti fatti su questo campo, la situazione sembra subire solo dei lievi cambiamenti temporanei e poi tornare al punto di partenza. La condizione di sovraffollamento descrive situazioni carcerarie senza spazi adeguati a garantire le condizioni igieniche e di vita dignitosa agli individui, quindi spesso anche un'inefficienza rieducativa. Inoltre, non viene garantita a tutti i detenuti la possibilità di riscattarsi attraverso le attività formative o di istruzione, a causa sia di strutture costruite prima degli anni Settanta-Ottanta, quindi pensate esclusivamente per la custodia, sia per la scarsa quantità di educatori, che spesso si trovano ad interfacciarsi con una vasta quantità di reclusi. Infatti “solo il 28% dei detenuti svolge un'attività remunerata (15.272 detenuti su 54.072 persone detenute nel sistema penitenziario). Oltre l'80% di questi detenuti lavora per l'Amministrazione penitenziaria con mansioni poco qualificate, che consistono in attività di manutenzione delle strutture.” (Graziani, 2018, p. 57). Capita anche che il detenuto subisca degli spostamenti d'istituto o inizi un percorso attraverso le misure alternative, questo comporta l'interruzione dei corsi professionali, del lavoro o di un percorso didattico, per cui il fallimento del trattamento.

Il rischio è quello di rendere i detenuti spersonalizzati, privi di interessi e stimoli e considerarli più come numeri che persone. Una soluzione adeguata, prevista dall'Ordinamento Penitenziario del 1975, sono le misure alternative al carcere, utili anche per quanto riguarda la recidiva, che risulta essere tra il 20%-30% per i detenuti che scontano la pena grazie alle misure alternative e del 65%-75% per i condannati che scontano la pena negli istituti penitenziari. L'elevato numero di detenuti rispetto alla soglia, porta a fare una selezione anche per quanto riguarda le misure alternative, che sono dedicate a coloro che dispongono di capitale sociale e relazionale, rispetto agli individui che si trovano in uno stato di povertà. Possiamo affermare che risulta difficile per i funzionari giuridico-pedagogici

agire rispettando le finalità della pena in istituti non adatti strutturalmente e considerando l'eterogeneità della popolazione detenuta. Ciò influisce significativamente sulla riuscita del reinserimento sociale per i detenuti.

La gestione degli spazi risulta quindi una condizione importante per la riuscita del trattamento e ha influenza sull'andamento generale del penitenziario. Questo è osservabile grazie alla ricerca effettuata nel 2018 su un carcere italiano da Giovanni Torrente. Egli descrive un penitenziario diviso per sezioni ben precise e definite in base al "tipo" di detenuto che le abita, aggiunge inoltre che "a partire dagli studi di Goffman (1968) è stato ampiamente dimostrato come l'assegnazione dei detenuti costituisca uno strumento di disciplinamento all'interno della struttura, là dove permette di distinguere i meritevoli dai recalcitranti, i "trattabili" dai conflittuali" (Torrente, 2018, p.34). In particolare, come riportato dal libro nel caso specifico di studio, sembra esserci una netta separazione tra coloro che sono considerati migliori e quindi anche meritevoli di abitare la zona più dignitosa, ed il resto messo in secondo piano sia per quanto riguarda la struttura che il trattamento. In questo modo si va a creare un "ghetto, [...]privo di quei diritti minimi legati alle condizioni materiali della struttura che dovrebbero essere garantiti ad ogni individuo" (Torrente, 2018, p.35). A quanto pare è difficile gestire l'eterogeneità dei detenuti e questo porta ad una ghettizzazione e quindi anche ad un difficile margine di miglioramento personale, addirittura, come viene descritto, coloro che non sanno parlare italiano stanno tutti insieme. Al contrario se decidessero di mescolare i vari carcerati forse sarebbe più stimolante, soprattutto per coloro che sono in maggiori difficoltà, essere affiancati dai carcerati "migliori". Inoltre essere circondati dalle diversità potrebbe essere una sfida positiva per riuscire a condividere con tutti, imparare gli uni dagli altri, riconoscere e apprezzare le differenze.

2.3 Funzionari giuridico-pedagogici: la distanza tra formazione e realtà

I funzionari giuridico-pedagogici si ritrovano ad imparare il loro mestiere solo dal momento in cui entrano nel campo ed iniziano ad agire, in particolare perché il contesto del penitenziario è invaso da molteplici dinamiche a cui gli educatori devono adattarsi. Secondo le testimonianze dei funzionari giuridico-pedagogici l'esperienza che provano durante il lavoro è ben diversa da ciò a cui sono stati preparati. Il penitenziario gli viene presentato come un ambiente in cui poter agire concretamente, con possibilità di cambiamento e in cui il loro ruolo di educatori è fondamentale per il personale penitenziario, ma in realtà sembra siano sottoposti ad una idealizzazione della loro figura e della concreta possibilità di azione. Questa situazione è in contrasto con le stesse leggi stabilite dalla riforma del 1975 sui

penitenziari che sembrano possibili solo idealmente, per la scarsa quantità di risorse gli operatori sono costretti a scegliere le azioni essenziali da attuare, inoltre, il clima che si respira nel penitenziario non sempre risulta coerente con i principi della rieducazione. Gli educatori si ritrovano di fronte a situazioni difficili da gestire e in contrasto con quanto sono stati preparati, come dimostrato da questo esempio, estrapolato da una ricerca effettuata in un Istituto penitenziario. “Oggi ha tenuto la lezione la direttrice del carcere [...]. È strano come abbia da subito assunto un atteggiamento conflittuale. [...] Quando un’educatrice ha raccontato di aver denunciato alla Procura della Repubblica competente il pestaggio di un detenuto avvenuto nel carcere dove lavora, lei ha da subito affermato di essere contraria alle denunce, che certi fatti “si risolvono all’interno”. Ha poi concluso il suo intervento con un emblematico “non fate casini”, come se la sua preoccupazione principale fosse il fatto che gli educatori possano combinare dei guai all’interno di un carcere, piuttosto che offrire un contributo” (Torrente, 2018, p.94). Quanto riportato sembra dimostrare quanto un atteggiamento tutt’altro che rivolto alla rieducazione sia diffuso e accettato, nonostante sia in contraddizione con ciò che affermano le norme. Osserviamo come in un’istituzione totale come intesa da Goffman, le regole vengono stabilite rispettando le dinamiche interne, essendo un contesto chiuso e anche strutturalmente separato dalla realtà esterna. Per quanto riguarda i funzionari giuridico-pedagogici, essi vivono continuamente una discrepanza tra le aspettative di ruolo e la realtà concreta che vivono. Inoltre subiscono le dinamiche di potere di questa istituzione e nonostante risultino essenziali all’interno del contesto spesso devono farsi da parte per mantenere in equilibrio l’organizzazione.

Questa problematica, in alcuni contesti, si insinua in ogni azione, comprese quelle considerate fondamentali dalle norme, “l’osservazione scientifica della personalità, realizzata secondo le forme previste dall’art. 13 dell’Ordinamento penitenziario e dell’art. 27 del relativo Regolamento di esecuzione richiede una profonda attenzione e cura nei confronti del recluso che non è possibile dedicare in assenza di un tempo ragionevole a disposizione. Ancora, il trattamento individualizzato, così come previsto dalla normativa in vigore, richiede sia risorse materiali con le quali realizzare progettualità specifiche per ogni singolo detenuto, sia, ancora una volta il tempo materiale per progettare e seguire il percorso della persona all’interno dei confini del campo penale. [...] A fronte di tale complessità di compiti, nelle settimane successive alla mia entrata in servizio nel carcere O. erano presenti circa 350 detenuti per un totale di 4 educatori.” (Torrente, 2018, p.102/103).

Secondo questa testimonianza gli educatori sono costretti a mettere da parte ciò che per la

norma è considerato fondamentale, per far sì che almeno la burocrazia più importante possa essere portata a termine. A questo punto bisognerebbe interrogarsi se è la legge ad essere stata fatta senza guardare concretamente alle risorse disponibili o se non c'è interesse nei confronti del contesto penitenziario e quindi dei detenuti. Da quanto ci è stato presentato risulta che tra normative e realtà ci sia un buco enorme ed incolmabile di cui nessuno si interessa, sembra che l'istituzione sia lasciata a sé stessa e qualsiasi tipo di azione è ormai inutile. Questa situazione ha sicuramente un impatto sugli educatori che non possono neanche portare a termine i loro compiti, devono rispondere a tante responsabilità e sono sotto pressione, per cui conoscendo un clima del genere risulta difficile che qualcuno sia motivato ad iniziare questo mestiere. Nei casi di istituti molto problematici gli educatori hanno trovato delle strategie per velocizzare ed alleggerire il carico di lavoro. Si tratta di categorizzazioni che gli educatori addossano ai detenuti per classificare le persone attraverso caratteristiche generali, dato che l'osservazione scientifica della personalità è un privilegio riservato a pochissimi che dimostrano di poter migliorare la loro condizione.

Gli educatori sono inseriti in questo sistema che deve per forza funzionare, il carcere è un ambiente delicato e fragile in cui si corrono innumerevoli rischi, agli operatori non è consentito fare passi falsi per cui dal momento in cui entrano nell'istituto seguono le regole interne su cui si poggia l'equilibrio del carcere. Anche perché dal momento in cui emerge un problema, come la fuga di un detenuto, casi di rissa o violenze, avvengono dei controlli stringenti sull'istituto, sul direttore e gli operatori. Solitamente avviene un processo di deresponsabilizzazione, si cerca di dimostrare di aver fatto il possibile per non arrivare all'evento critico, motivo per cui gli educatori ad esempio devono dimostrare di aver portato a termine i compiti fondamentali a cui devono rispondere.

È necessario sottolineare che non sempre gli educatori si attengono all'ambiente e alle regole interne che trovano nel penitenziario. Ad esempio nello studio effettuato da Torrente su un penitenziario particolarmente problematico, alcuni funzionari hanno tentato di seguire la loro vocazione, concentrarsi sul rapporto umano con il detenuto e rispettare i principi del proprio mestiere. Questo tentativo però ha avuto un effetto negativo sul carico di lavoro, l'educatore ha iniziato a dover gestire le situazioni considerate più complicate ed essere l'unico a mettersi davvero in relazione con i detenuti, delle volte lasciando in secondo piano la burocrazia considerata essenziale. Un atteggiamento divergente di un singolo operatore viene vissuto dai colleghi con un senso di fastidio, di rottura dell'equilibrio e delle regole interne stabilite e affermate dall'istituzione. In un sistema così strettamente regolamentato

non vengono tollerate le azioni di coloro che non si attengono alle linee guida del penitenziario e anche se si tratta di cambiamenti positivi sembra più comodo rimanere aggrappati al clima e alle norme già stabilite.

Ovviamente queste dinamiche non sono presenti allo stesso modo in tutti i penitenziari, in alcuni istituti le condizioni sono migliori ecco perché si sente parlare di carceri di serie A e carceri di serie B. Questo dato non è sicuramente rassicurante, dimostra la presenza di forti disuguaglianze di cui i detenuti stessi sono i primi a risentirne ed è un problema anche per coloro che si ritrovano a lavorare in determinati ambienti difficili da vivere quotidianamente.

In sintesi le criticità che affliggono il ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici, sono il riflesso di tutte le problematiche che riguardano l'istituzione penitenziaria.

Il sovraccarico di burocrazia a cui gli educatori devono rispondere rendono le azioni dei funzionari sempre meno orientate alla rieducazione, forse sarebbe opportuno far occupare della burocrazia a delle apposite figure. Il sovraffollamento è un ulteriore limite che aggrava la situazione e rende il contesto invivibile anche per coloro che ci lavorano e non hanno gli spazi giusti per agire.

Alcuni principi che sono il fondamento della riforma del 1975, come l'osservazione scientifica della personalità risultano in realtà un privilegio di pochi. La stessa condizione si ha in tutta la realtà che gli educatori devono affrontare nel quotidiano. Tutto questo in contrasto con ciò a cui sono stati preparati e formati, rendendo questo lavoro frustrante e ricco di responsabilità.

Queste dinamiche descrivono il contesto che tutti i giorni si vive all'interno dei penitenziari e quanto possa risultare difficile vivere e lavorare in un carcere. Questa situazione richiede una riforma strutturale degli istituti penitenziari, dato che non ha alcun senso continuare per questa direzione se niente viene portato a compimento come la norma richiede.

Infine, è importante ricordarsi che si parla di luoghi in cui le persone devono vivere e in teoria uscirne migliori attraverso la rieducazione, ma in questo modo sembra che a nessuno interessi davvero migliorare le condizioni dei penitenziari.

Capitolo terzo

Confronto con la realtà: l'esperienza di un'educatrice del carcere di Padova

Attraverso la letteratura ho affrontato le criticità che il penitenziario ed il ruolo degli educatori vivono quotidianamente. In questo capitolo verranno affrontate le questioni direttamente dal punto di vista di un'educatrice del carcere di Padova, che si è resa disponibile a rispondere ad alcune domande rispetto alle tematiche affrontate nel secondo precedentemente. Ho avuto la possibilità di ascoltare la sua esperienza davvero ricca, ricavandone un riscontro concreto sulla realtà dei fatti e concentrandomi su uno specifico contesto.

Le domande vertevano sui vari temi ricavati nei capitoli precedenti, a partire da ciò che concretamente svolge un funzionario durante il suo lavoro, quanto vivono il distacco tra formazione e realtà, il rapporto educatore-detenuto, con la polizia penitenziaria e vari racconti sulla quotidianità vissuta.

La prima domanda era di tipo generale, legata all'introduzione della sua figura. Le ho chiesto di descrivere qual è il suo ruolo nel penitenziario e come si svolge il lavoro degli educatori.

L'educatrice racconta che è entrata nell'istituto penitenziario nel 1990, attraverso un concorso, e lavora lì da trentacinque anni. Spiega come il lavoro degli educatori sia cambiato nel tempo e di come il loro ruolo si sia definito man mano dalle circolari. L'istituto in cui lavora è un luogo: “in cui più si può verificare la congruenza tra quello che c'è scritto e quello che si fa”, poiché si tratta di un penitenziario in cui i detenuti arrivano con condanne definitive, per cui avviene un'applicazione diretta di ciò che richiede la legge.

Il primo step, il più importante per gli educatori, è il contatto con i detenuti, che avviene con il colloquio di primo ingresso e da cui poi partirà una proposta di trattamento, tuttavia sottolinea “non lavoriamo con oggetti da manipolare ma con persone”, che mantengono la libera scelta all'interno del carcere.

Il lavoro dell'educatore consiste nell'accompagnare il detenuto attraverso colloqui di varia natura, che avvengono sia con gli operatori dell'istituto, sia con i familiari.

Un altro compito che riguarda gli educatori è la consulenza tecnica per i magistrati di sorveglianza, ovvero scrivere delle relazioni periodiche per ogni detenuto, su richiesta della persona, per un'udienza o su richiesta del magistrato, che possono essere fatte o

dall'educatore in sé o in collaborazione con tutte le figure che hanno a che fare con il detenuto.

L'intervistata prosegue con una descrizione specifica dei compiti dei funzionari. C'è un primo livello che riguarda il rapporto individuale con il detenuto e con tutto ciò che ruota attorno ad esso. "Noi siamo quelli che dovrebbero raccogliere informazioni e pensieri dalle altre persone che interagiscono con il detenuto e riportare tutto nelle relazioni" ha detto l'educatrice.

Successivamente, gli educatori si occupano del coordinamento e dell'organizzazione di tutte le attività, dalle adesioni agli spazi necessari, affiancati dagli agenti di polizia penitenziaria. Alla fine di ogni anno si tirano le fila e si decide quali sono i progetti più utili al reinserimento sociale e l'accesso al lavoro, tentando di ampliare l'offerta formativa.

L'accurata descrizione dell'intervistata di ogni singolo compito che gli educatori svolgono, sembra confermare l'idea iniziale per cui il lavoro di educatore è molto ampio e ricco di procedure da rispettare, tanto che l'attenzione al detenuto sembra venir meno. Inoltre, tramite l'intervista, emerge quanto sia fondamentale la capacità dei funzionari di relazionarsi con tutti. La figura degli educatori risulta centrale, non solo per il singolo rapporto con i detenuti, ma anche per il funzionamento del penitenziario stesso, dai contatti esterni alla progettazione delle attività e al confronto con i familiari. In sintesi, i funzionari sono mediatori di tutte le reti che attraversano l'istituto.

Dopo questa premessa mi è sembrato naturale domandare all'intervistatrice se, al di là di tutta questa organizzazione, il rapporto con i detenuti si limitasse al colloquio iniziale.

L'educatrice fa presente il cambio nominativo da educatori a funzionari giuridico-pedagogici, come a sottolineare la componente burocratica che c'è sempre stata, anche solo per la compilazione delle relazioni. Inoltre, racconta che gli educatori mantengono un contatto costante anche se non diretto con i detenuti: "se so che un detenuto va a scuola parlo con i professori, anche se non lo guardo tutti i giorni negli occhi". Spiega che il punto di vista si arricchisce grazie ai vari contatti con tutti coloro che hanno a che fare con i detenuti, non esclusivamente standoci a contatto. Ovviamente la dinamica precedentemente descritta non sostituisce il rapporto diretto che si crea con il detenuto. Attualmente, nel carcere di Padova sono presenti 10 funzionari giuridico-pedagogici per 550 detenuti e l'educatrice ha aggiunto: "è un momento d'oro per noi... un rapporto che non c'è mai stato prima; è ovvio che se fossimo di più gioverebbe al nostro carico di lavoro, ma non possiamo lamentarci".

Queste affermazioni sono differenti rispetto a ciò che fino ad ora ho riportato nei capitoli precedenti riguardo a quanto sia difficile avere così poco rapporto con i detenuti e su quanto pesasse la burocrazia. L'educatrice ha portato in rilievo l'importanza dell'organizzazione generale, di quanto sia essenziale ascoltare il parere di tutti e come questo possa solo arricchire il quadro generale rispetto ai detenuti. È stato interessante ascoltare questo frammento di concretezza: avere 10 educatori per 550 detenuti sembra un rapporto quantitativo scarso, ma effettivamente stando a quanto l'educatrice ha raccontato, le dinamiche relazionali sono molteplici e le relazioni dei detenuti non sono relegate al rapporto con gli educatori. Sicuramente, si tratta di un contesto fortunato rispetto ad altri, in cui sono presenti molteplici spazi, attività e funzionari, per cui è importante dare rilevanza al territorio a cui si fa riferimento e alle risorse di cui dispone.

Infatti, la successiva domanda verteva sulla questione delle differenze dei penitenziari in base al territorio. L'educatrice ha spiegato che la qualità del carcere dipende dalle persone che ci lavorano e ovviamente dal territorio in cui si trova l'istituto. Regioni con minori risorse hanno anche minor possibilità di supportare le comunità e servizi territoriali. Tuttavia, il terzo settore negli ultimi anni ha iniziato maggiormente a lavorare con i penitenziari e questo non solo ha arricchito il rapporto interno-esterno del carcere, ma ha portato ulteriori vantaggi anche per coloro che lavorano all'interno del carcere.

Parlando di dinamiche interne al penitenziario, l'educatrice ha spiegato che lavorando in quel contesto da così tanti anni ha potuto vivere diversi cambiamenti. Uno di questi è quello della polizia penitenziaria, che inizialmente aveva una formazione militare, quindi la descrive come maggiormente autoritaria. D'altra parte, l'intervistatrice apprezzava il fatto che i rapporti con i detenuti fossero più semplici e c'era più ascolto da sia da parte della polizia penitenziaria che dai detenuti. Attualmente, invece, il compito degli agenti di polizia non si limita al controllo dei detenuti, ma è legato a scovare i traffici di droga e cellulari che potrebbero entrare, per cui il le dinamiche risultano più complesse. Gli agenti, ha aggiunto, vivono anche una contraddizione rispetto al concetto di rieducazione: "devono coniugare il mandato di sicurezza con il trattamento, la riforma è stata fatta in questo senso...cioè anche loro fanno parte del trattamento. Quando si tirano le fila sul detenuto si chiede anche all'agente del piano, anche se spesso riceviamo opinioni contraddittorie...non è semplice anche per loro, non hanno neanche gli strumenti... anche rispetto a noi che ci basiamo sui colloqui, abbiamo la possibilità di leggere la sentenza...".

Un punto focale affrontato nel capitolo precedente riguarda la distanza tra la formazione che

gli educatori compiono e la realtà concreta che vivono quotidianamente. L'educatrice ha affrontato l'argomento partendo da un altro presupposto rispetto a quello affrontato nella teoria. Ha cominciato dall'idea che non siamo macchine da programmare, ma si ha a che fare con le persone: "...non si tratta di una macchina... tutto ciò che ha a che fare con l'essere umano è diverso. La formazione può darti degli stimoli, può aprirti la mente anche a dei percorsi alternativi ma non ti dà degli strumenti. Ogni persona è diversa e anche i contesti sono diversi perché poi sono fatti dalle persone".

È molto interessante, a mio parere, entrare in quest'ottica: ogni essere umano è differente ed è complicato pensare che, in un luogo in cui ci sono centinaia di relazioni su vari livelli, sia possibile creare un contesto prevedibile. Inoltre, non c'è da sottovalutare che si tratta di un'istituzione totale, per cui i momenti da condividere sono molteplici, in uno spazio ristretto e con dei confini marcati. D'altro canto, proprio perché si ha a che fare con delle persone, è importante essere capaci di affrontare con un contesto così ricco di dinamiche.

Rispetto a quanto raccontato dall'educatrice, tutte queste relazioni sono gestibili grazie al supporto, l'ascolto e il confronto con i colleghi. È importante poi stabilire il giusto equilibrio, per essere solo un accompagnatore dei detenuti e non farsi travolgere dalle loro storie o evitare di rimanere legati esclusivamente al reato che hanno compiuto. "Se trovo delle difficoltà, posso chiedere un aiuto ad un collega... ad una psicologa. Questo è fondamentale, non significa perdere la propria autorevolezza, ad esempio se io ho delle difficoltà le posso condividere con il detenuto se penso che possa essere positivo anche per lui" ha espresso l'intervistata.

Tutto ciò fa riflettere su come il ruolo del funzionario sia dinamico e quanto sia importante sapersi mettere in dubbio, sbagliare e mettersi a confronto per poter essere il più possibile flessibile con sé stessi e con le svariate persone con cui si ha a che fare. L'educatrice ha sottolineato: "Tu non puoi pensare di essere un operatore che lavora al cambiamento se anche tu non pensi di poter cambiare. Questa cosa è importante... noi tante volte come operatori abbiamo chiesto la supervisione, avere la possibilità di farla periodicamente come equipe di lavoro. Fare una supervisione con una persona terza aiuta a restituirti una visione del tuo lavoro, del tuo comportamento che può essere utile...sempre se uno è disponibile ad accettarlo. È un lavoro in cui tutto si impara, ma bisogna essere sempre pronti a ricominciare e farsi "innamorare" di una situazione e mantenere un contatto con una propria sfera emotiva... è importante per mantenere viva un'empatia con le persone. Però non è un dato scontato, è una caratteristica che nell'operatore può crescere ma può anche essere bruciata

dalle situazioni, dai contesti in cui lavora. Questo vale anche un po' per la polizia penitenziaria”.

Aver avuto l'occasione di intervistare un'educatrice del carcere di Padova, mi ha dato la possibilità di interfacciarmi con la realtà e cogliere gli elementi di similitudine e contrasto rispetto alla letteratura accademica.

Si può affermare che i funzionari giuridico-pedagogici hanno un ruolo fondamentale di mediazione e comunicazione di tutte le varie reti che percorrono il penitenziario: spesso si ritrovano un carico di lavoro eccessivo per le ore che effettivamente fanno e il riconoscimento che hanno. Al di là di questo, però, la ricchezza di opinione che si può trarre da tutti coloro che lavorano nell'istituto è un valore aggiunto. Questo evidenzia la duplicità del ruolo, che oscilla tra il rapporto umano con il singolo e la gestione dell'organizzazione.

Uno spunto rilevante è emerso dalla prospettiva pragmatica che l'educatrice ha dato rispetto alla distanza tra formazione e realtà. Le strutture sociali, soprattutto quelle chiuse, sono ambienti in cui è difficile standardizzare le interazioni umane. L'esperienza sul campo, la flessibilità, l'apertura mentale sono dei requisiti fondamentali per riuscire ad ambientarsi e prendere confidenza con il contesto del penitenziario.

Il filo conduttore del racconto della sua esperienza sono i rapporti umani. Il carcere è un'istituzione composta da centinaia di persone, tra i detenuti e gli operatori, che si fonda sul principio della rieducazione e richiede inevitabilmente più contatti possibili con vari ambienti sociali, in modo da poter stimolare i detenuti. Queste sono molteplici variabili che devono essere affrontate da chi ci lavora e vive. L'educatrice, infatti, descrive il suo lavoro come ricco e dinamico, vivibile solo da chi è aperto al cambiamento, da chi riesce a farsi stupire dalle storie, senza farsi condizionare. Nonostante tutte le problematiche presenti nell'istituto, l'idea di vivere un ambiente pieno di interazioni, delle volte complesse, ma che ti possono aprire quotidianamente delle nuove prospettive, è un aspetto interessante. Quest'ottica ci ricorda di come ogni istituzione sia un microcosmo a sé e di quanto siano rilevanti le dinamiche interne al di là della teoria.

Capitolo quarto

Conclusioni

Nella mia tesi ho affrontato il ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici e le varie dinamiche che li investono all'interno del contesto penitenziario. Il primo capitolo descrive questo mestiere dal punto di vista normativo a partire dalla riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975, che ha introdotto un cambiamento radicale nella concezione della pena, da punitiva a rieducativa. Lo scopo è fornire un quadro generale ed un'evoluzione rispetto alla nuova figura degli educatori, che ha assunto un ruolo chiave, operando tra l'area della sicurezza e quella pedagogica. Fin dalla sua introduzione, questa figura, ha dovuto affrontare sfide significative, dalla collaborazione interprofessionale, i problemi di definizione del ruolo, la difficoltà di applicare i principi rieducativi alla realtà e le funzioni e contraddizioni della pena.

Il secondo capitolo mette in evidenza le profonde contraddizioni insite al sistema penitenziario, dove l'ideale di rieducazione coesiste con delle dinamiche di sovraffollamento e risorse insufficienti. Descrive un contesto frustrante, sia da parte degli educatori che non essendo abbastanza si ritrovano con un carico di lavoro eccessivo, sia per i detenuti che si lamentano della poca attenzione. Inoltre, il sovraffollamento implica delle problematiche di spazi vitali inadeguati e spesso mancanza di dignità umana. Evidentemente è necessario un intervento e un cambiamento in quest'istituzione che è investita da molteplici problematiche.

Infine, il terzo capitolo ha donato uno sguardo realistico al contesto carcerario. Ho ripercorso quasi tutti gli argomenti della letteratura attraverso la testimonianza dell'educatrice del carcere di Padova. Nello specifico possiamo concludere che si tratta di un contesto privilegiato rispetto ad altri e di un'esperienza di lungo periodo che si può cogliere dalle sue parole. L'intervistata ha dato un contributo interessante e concreto rispetto a quanto ho affrontato nella letteratura che, in alcuni casi, è risultata differente rispetto alla sua esperienza. È importante sottolineare la rilevanza del contesto e le risorse che esso offre al territorio: le regioni che dispongono di maggiori risorse hanno anche la possibilità di offrire servizi ed investire nelle istituzioni e questo sicuramente riflette la vita all'interno del carcere.

Bibliografia

Allegri, P. A. (2023), Retoriche rieducative, pratiche penitenziarie e formazione professionale. Bologna: Il Mulino

Criscenti G. (2019), Stati generali dell'esecuzione penale: fuori le competenze pedagogiche e le professionalità educative.

Graziani F. (2018), Prison Overcrowding in Italy: The Never Ending Story?

Kalica. (2016), Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce

Mancaniello. (2017), La professionalità educativa in ambito penitenziario: l'Educatore e il suo ruolo pedagogico.

Orazi. (2015), Sfide e risorse dell'educatore nell'istituzione penitenziaria. Il cambiamento del ruolo dell'educatore.

Perone. (2022), Il lavoro di gruppo nel contesto del penitenziario.

Pitzalis, M. (2004), L'educatore penitenziario: ipotesi per una socio-analisi.

Torrente, G. (2018), Le regola della galera. Torino: L'Harmattan Italia